

gero mannella

scheletri nell'armadio

Romanzo
umoristico 70%
horror 20%
acrilico 10%



a Bill Evans (1929-1980) e Flann O'Brien (1911-1966)

Ha un'autobomba. Inserisce la chiave nel blocchetto e la gira. La macchina esplode. Esce. Apre il cofano e controlla. Chiude il cofano e torna dentro. Gira la chiave. La macchina esplode. Esce e sbatte la portiera, disgustato. Prende a calci la ruota. Si toglie la giacca e scivola sotto il telaio. Tossisce. Riscivola fuori e si pulisce la camicia macchiata di grasso. Si rimette la giacca. Entra. Gira la chiave. La macchina esplode in un fuoco di artificio di lamiere, disintegrando finestre per interi isolati. Esce e bestemmia. Chiama un carro attrezzi. Rimorchiano la macchina fino a una stazione della Exxon. Il meccanico entra e gira la chiave. La macchina esplode, distruggendo la pompa della benzina. L'insegna rossoblu della Exxon scoppia come un palloncino. Il meccanico esce. Ha un'autobomba, dice. L'altro sgrana gli occhi. Questo lo so già, risponde.

Mark Leyner, *Mio cugino il mio gastroenterologo*

Il delitto

Mettiamola così. È notte, sono le tre, e uno scatolone per umani si staglia sul circostante avvolto da qualcosa di impalpabile che potremmo definire bruma se stessimo in campagna, aerosol se vagassimo per la stratosfera, ma più propriamente chiameremo smog, trattandosi di una periferia urbana industriale.

Ai piedi dello scatolone, che appare squadrato e grigio al chiarore di tre quarti lunari, sono disseminate altre scatole per umani, piccole, metalliche e su ruote, finalmente immobili e silenziose a quest'ora.

Dallo scatolone, che gli umani chiamano condominio a evocare ideali comunanze, salvo scannarsi per un parcheggio o un lenzuolo che sciorina, a quest'ora puoi sentire cricchi e lievi smottamenti, tacita rivolta dei materiali edili, e distinguervi crepe sulla facciata, zampe di gallina ai lati dei balconi, intonaci penduli pronti al gran balzo, manco fosse un bungee-jumping.

I più coraggiosi alla fine ci riescono e si fanno trovare l'indomani sdraiati in pose scomposte sui cofani delle scatole metalliche, circondati da transenne bicolori e messi assicurativi.

Ma le incrinature allo scatolone a quest'ora possono avere altra origine.

Si chiama Salvatore, lo si definisce benevolmente topo d'appartamento. Slavato, sui trentacinque, in t-shirt e jeans, una mano tremula dalle venature del dorso rigonfie che impugna un piede di porco nero.

Ha appena forzato la porta blindata scuotendo il telaio quel tanto che basta e col minimo danno, ha aperto sollevando il pomello d'ottone, lo spiraglio giusto per infilarsi e tendere le orecchie.

Silenzio: l'effrazione perfetta. Nessun condomino ha recepito rumori, soprattutto i diretti interessati, gli occupanti l'interno.

Costoro giacciono in camera da letto, com'è d'uso a quest'ora, dando di spalle l'uno all'altra, la donna in posizione fetale, l'uomo con le braccia incrociate e tese in alto oltre la testa, come un San Sebastiano martire non dardeggiato.

La donna respira un filo d'aria, è bruna, capelli lunghi, opulenta e soda: una gnocca o strafiga, nella comune accezione. L'uomo è un fascio di nervi, barba incolta e capelli ruffi, tratti regolari e labbro ondulato a modulare un russo intermittente.

La targhetta sulla porta di casa, da poco lambita da un calcinaccio, recita Ferendeles Orazio-Durante Jessica, e per lo stato civile costoro sono i coniugi Ferendeles.

Salvatore, si diceva, riposto il piede di porco e accostata la porta, tuffa gli occhi nell'ambiente, sulle prime di un color pece uniforme da mozzare il fiato, poi via via più chiaro, quel tanto che basta a distinguere sagome di mobilio e led di apparecchi in stand-by, non ululanti grazie a dio.

Accende la torcia elettrica e finalmente possiamo distinguere il volto. Ha la faccia tirata, qualche ruga di troppo a solcare lo zigomo, la giugulare rigonfia, le orbite cavernose. Punta il cono di luce sulle pareti e avanza cauto, così sorvolando parati e tende, scaffali piani e angolari, quadri e batik dai colori improbabili. Lì per lì lo definiremmo arredo moderno minimale con inserti etnobastardi.

Salvatore, diciamolo, è su altri canoni estetici, da quegli occhi non ci sente; lui si ferma a Caravaggio e ad artisti coevi, e andrebbe volentieri alla mostra del Parmigianino¹, non fosse per questione di grana.

Tuttavia il senso complessivo di modestia dell'ambiente lo induce a pensare che quei quadri siano croste. Meglio puntare ai preziosi.

Dal primo cassetto che trova tira fuori un pendaglio. Varrà qualcosa o è solo paccottiglia?

Il dubbio gli incrina l'aplomb da svaligiatore professionista e gli corruga la fronte. Per fugarlo c'è il metodo di sempre: azzannare il metallo di premolare. È quanto fa con discrezione, dopo averlo lustrato, applicando con una smorfia una morsa crescente.

Purtroppo non fa nemmeno in tempo a illudersi che il ninnolo gli si spacca, manco fosse una nocciuola. Sicché, deluso, sputa i resti e prosegue.

A frugare oltre trova un anello con pietruzze che azzanna con pari cautela per ritrovarselo in frantumi. Stavolta i resti abbandonano il cavo orale con un borbottio indefinito dall'esofago.

La cosa comincia male, si dice. Inspira a fondo e si dà un tono zen.

Sul tavolino di fronte al divano adocchia un tramezzino. Distacco e dignità, si raccomanda.

Tuttavia ha fame. Lo annusa, lo porta alla bocca, lo riannusa e infine lo morde con veemenza, irrorandolo con la saliva.

¹ Girolamo Francesco Maria Mazzola, detto il Parmigianino (1503-1540), è stato un pittore italiano, fondamentale esponente della corrente manierista.

Ahimè, apriti cielo, quel coso si rivela così duro e stantio che il morso gli scardina un molare. Lui immola mola e sangue alla causa, e sibila veemente un «cazzo!», la prima esclamazione che percepiamo chiara. Poi accenna un cazzotto allo stipite d'una porta, sbatte lo snack a terra e lo schiaccia di tallone.

Così, triste e inconfortevole, ci appare talvolta la vita di uno svaligiatore professionista.

Nello stesso scatolone per umani, a voler stare appresso a un tafano che svolazza per gli ambienti, approdiamo a un loft non distante, da cui ci pervengono gemiti in baritono e soprano.

Le luci soffuse so' fuse coll'arredo moderno stile Ikea in un ocre uniforme. I corpi nudi di Daria e Valerio si agganciano e strofinano con brevi momenti d'inerzia sul letto di lei. La ragazza è vorace e compresa, graziosa e sinuosa il giusto. Il ragazzo, che diremmo aitante e sagomato come un saltatore con l'asta, è al momento prostrato e poco incline sia ai salti che all'uso dell'asta.

Daria è sopra di lui e spinge il seno verso la sua bocca.

«Mmh...».

«Ehm... così mi soffochi! Mi senti? Pronto!»

«Mmh...».

«Aò! Mi fai respirare un attimo? Aria, un po' d'aria!».

«Eccomi!» lo incalza lei, labbra appiccicate alla fronte.

«Dicevo d'aria, coll'apostrofo».

E intanto allontana la tetta e si sventola con l'altra mano.

«Che c'è? Non ti piaccio più?».

«Ma no, scherzi? Sei una bomba. Il fatto è che...».

«Che?» lo guata quella.

«Ecco... io da neonato ho rischiato di morire per una di quelle».

«Si chiama tetta» fa la donna tra il dispetto e lo stupore.
«Morire? In che senso?» continua meno curiosa che delusa.

Lui volge l'occhio al vuoto oltre la parete, coll'atto di chi raschia i sedimenti mnemonici.

«Soffocato dal latte?».

«No, me la legai al collo per impiccarmi».

Daria si ritrae come una presbite che voglia mettere a fuoco un acaro.

«Sul serio» continua lui «soffrivo di depressione».

«Ma dai! Così piccolo?».

«Fattore ereditario, la mia è una famiglia di depressi cronici».

Lei lo studia mentre quello fa gli occhi da sanbernardo.

«Uh? Tuo padre, l'esimio chirurgo?».

«Che c'entra? La depressione mica dipende dallo stato sociale».

E su quello non ci piove, pensa lei. Però a evocare i canoni della forza e l'asprezza d'uno scorsoio qualcosa non le torna.

«Solo una domanda... che razza di tette teneva tua madre?».

Lui inspira e accentua l'aria struggente, preda dell'amarcord.

«Lunghe, a forma di bague, con una serie di tatuaggi».

«Che tatuaggi?».

«Capezzoli. Li usava per depistarmi».

Daria sospira, si scosta dall'acaro e indossa una vestaglia.

Il tafano ideale, annoiato dalla sospesa copula, sta per decollare. Giusto un giro attorno al cono di luce dell'applique sul soffitto e poi ronza via dalla finestra.

Daria in vestaglia raggiunge Valerio con due drink.

«Tieni, bevi questo per superare lo choc» fa materna.

«Grazie. Poi me ne vado a nanna».

«Nanna? Ma non dovevi restare qua?».

«Domani ho l'esame di specializzazione. Se non riposo m'abbiocco col bisturi in mano».

Lei strabuzza l'occhio con enfasi da adolescente.

«Ma dai! Non mi dire che taglierai per davvero!».

«Scusa, secondo te cosa fa un patologo?».

«Brr» mima la ragazza carezzandosi gli avambracci.

«Guarda che non c'è nulla di più eccitante che esaminare un corpo umano dall'interno...».

«Che schifo!».

«Quando la lama taglia i tessuti e il sangue si sparge...».

«Stop! Basta! Bleah!».

Valerio leva la mano in aria come ad armeggiare con un bisturi immateriale, ma a qualcuno potrebbe sembrare un invasato da Toscanini.

«Vuoi dire che se io morissi adesso, avresti il coraggio di sezionarmi?».

«E come potrei?» le fa il giovine zuccheroso.

«Ah, 'mbè. Già pensavo...».

«Non ho il bisturi con me».

«Stronzo».

Fuori dallo scatolone il tafano plana maldestro per le correnti e i fiumi d'umido che di lì a poco diverranno rugiada.

Quando si vede riflesso dal chiarore lunare sul vetro delle finestre in PVC ricorda d'essere invertebrato e si ripara infilandosi nella camera da letto di Jessica e Orazio.

Qui un'altra luce, la torcia di Salvatore, sfiora i corpi incoscienti. L'uomo scruta dal capezzale i capezzoli di lei, poi

tira fuori lo spray al narcotico e con gesto consumato pigia la sommità della bomboletta. Quando invece della nebulizzata vede defluire dall'ugello della bianca schiuma realizza che chiedere a sua moglie di preparargli il kit da scasso è cosa da evitare per il seguito.

«Porca troia, che altro mi devo aspettare?» ringhia rimuovendo con delicatezza i buffi di schiuma da barba dalla guancia della dormiente.

Nel farlo un altro pensiero lo assale: allora con cosa s'era sbarbato oggi?

Il dolciastro appiccicoso che avverte tastandosi il viso e una recente scorta di moscerini lo illumina: era panna spray.

«Minchia, allora la mia signora nel caffè serale ci avrà sparato il narcotico, altro che panna» ghigna malevolo.

«Fanculo, voleva pure aspettarmi sveglia».

Spegne la torcia, ché dalla finestra filtra luce sufficiente. I coniugi sono persi nell'oblio del sonno REM, unica buona nuova da quando ha varcato la soglia.

Rovista nei cassetti, butta a terra lingerie e pizzi, trova degli orecchini e per abitudine li azzanna dal lato col trauma. L'urlo di dolore lo reprime senza suoni in una smorfia da joker malinconico.

Poi prova dal lato opposto. Gli orecchini passano il test e li mette in tasca.

Da un altro cassetto tira fuori un vibratore, azzanna pure quello, lo lustra e lo mette in tasca ammirato. Sembra un indizio di pesca miracolosa.

Gli rimane il bersaglio grosso: l'armadio.

Dal vano laterale ad aprirlo avverte solo un tanfo d'amido e bisunto. Troppo buio, la torcia gli dà una mano rivelando la vita segreta di camicie a quadri e giubbe a giromanica.

Passa poi all'anta centrale con la chiave a doppia mandata che apre con cautela.

«Questa è quella buona, c'ho il fiuto. Se no perché chiuderla a chiave?».

La pila illumina l'interno e...

Di colpo il cuore di Salvatore ha un'accelerata che manco il tic tac di una bomba a timer.

Un cadavere rigido, enorme e trasfigurato s'erge e barcolla dal vano aperto.

È nudo tra uno svolazzo di abiti femminili, sulla trentina, robusto, capelli lunghi, barba incolta, erezione priapesca, occhi sbarrati, bava alla bocca, le mani contratte ad artiglio, come di chi, sigillato nel vano, abbia raschiato la porta fino a soffocare esausto.

Là per là Salvatore sbianca, spalanca occhi e bocca, arretra e si volta. Fa per allontanarsi, ma non è lucido, come se qualcosa di tellurico gli frenasse il moto.

Il cadavere invece ballonzola come un mostro di Frankenstein in fregola, e crolla rigido sul fuggiasco di schiena.

«Madre de Dios!» sibila questi placcato come a rugby.

Quell'esclamazione ispanofona è una convenzione letteraria presa da Zorro suppergiù. In realtà Salvatore se ne è uscito con una cosa censurabile, eruttata a denti stretti.

Col pesante fardello sul groppone, quello s'agita provando carponi a sgusciare via dall'uomo che lo afferra da dietro suo malgrado.

Il rumore sveglia per un attimo Orazio. È bolso, la coscienza è primordiale, non afferra il mondo circostante, solo l'occhio vaga sulle ombre cinesi dei due che sul muro proiettano una mimica omosex.

Salvatore è immobile, rigido ma renitente al ruolo passi-

vo, sguardo fisso sull'uomo del letto e una sudorazione copiosa che cala dalle tempie e dalla fronte.

Orazio attribuisce quella scena alla stramberia dei sogni, serra le palpebre, si rigira con un grugnito e si riaddormenta.

Il ladro è così libero di sfogarsi e ringhiare una giaculatoria di Madre de Dios.

Annaspa poi sotto la zavorra per un paio di passi, fa per rotolare via come un parà in mimetica e nemico al seguito. Ma è goffo, spaurito e stanco, e nel girarsi urta una colonnina di marmo sulla quale posa una piccola scultura dalle incerte fattezze umane. La statuetta traballa alla sommità e crolla al suolo in un cozzo sordo.

Dopodiché tutto si placa.

Il ladro, esanime per l'impatto, giace a pancia in su, coronato dal fronte al coccige di cocci, e lì vicino il giovine Frankenstein ora assomiglia a un pompeiano estintosi nel 79 d.C. per un'eruzione cutanea.

Ma i rumori del crollo destano finalmente Jessica, che solleva il busto come una sonnambula e rotea gli occhi col cuore che fa *clòppete, clòppete*.